

La domanda di Kudzus può dunque incominciare a trovare una risposta non nel silenzio, suggerito dalla Bachmann, ma proprio nel dialogo fra turbamenti: quello dell'autore, che usa la scrittura per elaborare la parzialità, e quella dello studioso, chiamato a farsi raddomante del significato. Perché, nota Masini in una lucida e vibrante relazione sul dolore in Kafka, nella scrittura « l'esilio non viene dimenticato, né tanto meno abolito », giacché « solo in questo modo [...] lo smarrimento infinito dell'errante può essere pronunciato. L'opera kafkiana insegna che non solo questo smarrimento può essere detto, ma che esso è, come tale, significante » (p. 264).

ROBERTA ASCARELLI

EGON ERWIN KISCH, *Nichts ist erregender als die Wahrheit*. Reportagen aus vier Jahrzehnten, a cura di WALTHER SCHMIEDING, 2 voll., Köln, Kippenheuer & Witsch, 1979, 8°, 320 p., 288 p., DM 48.

Praghese di lingua tedesca come, nella sua stessa generazione, Kafka e Brod, rampollo inquieto di una solida famiglia della borghesia ebraica come Döblin, scrittore e giornalista rispettato e temuto come Karl Kraus, marxista convinto come Brecht, esule vagabondo prima, poi stabilitosi in Messico come Anna Seghers e Bruno Frei, Egon Erwin Kisch sembra riassumere in sé i tratti di molte esistenze di quel turbinoso universo letterario che ebbe inizio con la *finis Austriae* e si concluse (anche per chi, come lui, gli sopravvisse) col naufragio di Weimar. Forse Kisch fu troppe cose e troppe persone alla volta per esserne una autentica sino in fondo. La sua stessa militanza politica, anche se esplicitamente affermata, non è andata esente da dubbi, così che fu per taluni il campione di un impegno comunista esemplare e, per altri, solo l'interprete di una ideologia di sinistra utopistica e libertaria. Certo è che questo scrittore arguto e scorrevole, padrone di uno strumento linguistico che in lui è asciutto e preciso ma senza secchezza o pedanteria, conobbe in vita un grandissimo successo. Dopo la morte, avvenuta nel 1948, restò straordinariamente popolare nella RDT, dove corrispondenze giornalistiche, racconti di viaggio, diari e pagine sparse sono stati pubblicati via via in edizioni che hanno superato largamente il milione di esemplari e dove il nome di Kisch è iscritto tra quelli dei grandi ricercatori della verità e della realtà sociale; assai più modesto tributo ha ricevuto invece nella Repubblica Federale dove escono adesso, dopo un lungo periodo di relativa indifferenza, i due volumi di Kie-

penheuer e Witsch sotto il titolo *Nichts ist erregender als die Wahrheit*. E praticamente sconosciuto resta ancora in Italia, malgrado l'interesse che ha circondato il mondo della Mitteleuropa e la fortuna con cui molti dei suoi autori — e non tutti maggiori — vi sono stati accolti.

*Nichts ist erregender als die Wahrheit* è la raccolta di articoli, impressioni di viaggio e scritti autobiografici che si estendono sull'arco di quasi quarant'anni, dalle prime esperienze di un giovane cronista in un quotidiano della sua città natale, ai diari di trincea, agli anni di lotta politica a Vienna e a Berlino (da cui nacquero *reportages* celeberrimi, come quello sulla morte di Rosa Luxemburg) e poi ai grandi viaggi in Russia, in Cina, in Australia, in Messico, sino al suo ritorno in Cecoslovacchia, dopo il lungo esilio, negli anni freddi e impietosi del dopoguerra, in un crepuscolo reso più solitario dall'estraniamento linguistico che ormai lo separa definitivamente dall'ambiente praghese. Il mondo che questi scritti riflettono è il mondo dell'oggi, del palpabile, dell'immediato. Più di ogni altra cosa lo interessa l'uomo. Natura e arte hanno valore nella misura in cui l'uomo ne tragga beneficio o insegnamento. Eravamo stanchi di essere deliziati, scriverà, a proposito del suo viaggio in Cina, dopo la visita a un'ennesima pagoda.

Forse da una scelta antologica generosa come quella che ci viene proposta ci si sarebbe atteso più spazio per gli anni della gioventù che furono anche quelli della formazione letteraria, quando, sulle colonne del quotidiano « Bohemia », Kisch fece vivere in un carosello di sorprendente originalità le figure di manigoldi, suonatori ambulanti, poliziotti e carnefici per comporre il ritratto inquietante di una città incantata e demoniaca insieme. Evidentemente si è voluto far posto più al giornalista affermato, assertore di una scelta ideologica e politica, che non allo sperimentatore imberbe e spericolato che non esitava, quando la realtà non lo soddisfaceva, a fabbricarsela da solo come nell'articolo sull'incendio scoppiato in certi grandi mulini praghese che il giornale aveva chiesto a Kisch e che egli scrisse di getto malgrado non gli fosse riuscito di vedere né di sapere alcunché dell'accaduto. E aggiungiamo che accanto a una scelta cronologicamente e letterariamente più equilibrata, non sarebbe stata inutile una maggiore ricchezza di notazioni critiche per aiutare il lettore a districarsi nell'affollato panorama di nomi illustri e meno illustri che popolano il repertorio intellettuale di questo eclettico scrittore.

Paradossale Kisch rimane sempre: anche quando il suo giornalismo si farà più maturo e riflessivo e la militanza nel Partito Comunista metterà un certo ordine nella sua 'scapigliatura', anche quando il piglio delle sue pagine diverrà quello di un vero autore, sempre gli resterà la voglia di sbalordire il suo pubblico e di tirar fuori qualche coniglio dal cilindro. La sua vocazione fu quella di scoprire quel che di oscuro può nascondersi dietro la facciata della convenzionalità e della rispettabilità, di smascherare i meccanismi del crimine, dell'arroganza e del

potere occulto, tanto meglio se insospettabili e bislacchi. Un approccio, dunque, comune a molto giornalismo politico e non, che cerca nel 'j' *j'ama*is vu' un'occasione per catturare l'attenzione. Un approccio, questo, che valse a Kisch l'autorevole apprezzamento di Lukács, secondo il quale, a differenza di tanti scrittori approdati al marxismo che rinunciano al colore per un austero 'grigio su grigio', uno dei tratti più notevoli dell'autore praghese fu quello di aver saputo sempre arricchire, assieme alla propria coscienza politica, la propria tavolozza di scrittore.

Bisogna anche dire che il rischio di sensazionalismo ha in Kisch un correttivo nello stile lucido e graffiante, nello *humor* e nell'arguzia che occhieggiano per ogni dove e, soprattutto, nel moto di umanità e fratellanza che sinceramente lo anima e che diventa col passare degli anni, il vero filo conduttore dei suoi scritti e perfino la giustificazione di certi suoi funambolismi. La sua notorietà cominciò quando smascherò una spia russa nascosta nei panni gallonati di un generale dell'esercito austro-ungarico. Uno *scoop* d'eccezione che Kisch si sforzerà invano di ripetere negli anni successivi. La ricerca a ogni costo di una verità diversa lo indusse a scrivere nel suo lungo *reportage* sulla Russia *Zaren, Popen, Bolschewiken* (ispirato d'altronde a una non superficiale solidarietà con il grande sforzo post-rivoluzionario) delle cose che ne faranno un *bestseller* in Germania ma gli negheranno il *placet* delle autorità moscovite. Pochi anni dopo nacque quella che è forse la sua più grande corrispondenza di viaggi, quel *Paradies Amerika* che ancora una volta si presenta come la demistificazione di un mondo insospettabile e ammirato. L'America di Kisch non è quella dei *tycoons* e dei miracoli, delle *girls* e dei grattacieli tipica della mitologia del dopoguerra europeo; è un America dura, disperata e brutale, destinata a distruggere e a distruggersi — un presagio che in parte si avverò con il crack di Wall Street e la grande recessione.

Anche la Cina di Kisch non è la Cina esangue degli ultimi mandarini né quella dei soldati senza volto che acclamano o tradiscono l'uno o l'altro dei signori della guerra, ma una Cina di furfanti e di usurai che manovrano conti in banca e *killers* con pari disinvoltura.

Che inquadri la Cina o la Russia, Praga o l'America questa panoramica attraverso cinque continenti, ripresa dalla traballante e precipitosa carrozza weimariana, ha dei pregi innegabili. Uno, lo abbiamo detto, è la novità delle immagini, colte con estro e versatilità e tradotte in un linguaggio altamente godibile. Un altro è l'aver sfrondata, dal *reportage* giornalistico, il pathos, la retorica imperversante (e ciò vale soprattutto per le sue cronache praghese) e l'aver fatto posto alla realtà anche se è misera e grintosa. L'aver introdotto, quindi, un'amara *Sachlichkeit* sulle pagine di giornali e riviste in luogo della prosa stentorea degli ultimi epigoni dell'espressionismo.

FLAVIA ARZENI